bol.it Bookstore On Line

FOGLIO quotidiano

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO XV NUMERO 19 — DIRETTORE GIULIANO FERRARA — SABATO 23 GENNAIO 2010 - € 1,30

bol.it Bookstore On Line

Leggere Friedman a Varsavia

La Polonia ha scelto un modello alternativo per battere la crisi

Il governo liberista di Tusk non si è fatto prendere dal panico e non ha prestato denaro. Sta funzionando

Il big government di Obama

Bruxelles. Modello Obama contro modello Polonia: l'Europa ha di fronte una scelta netta, nel momento in cui cerca di uscire dalla crisi, dotandosi di una nuova strategia economica. L'11 febbraio, in un vertice straordinario, i capi di stato e di governo dell'Unione europea avvieranno la discussione sulla Strategia 2020, erede di quella Strategia di Lisbona che doveva fare dell'Europa l'economia più competitiva al mondo entro il 2010. Dopo la crisi, i cuori di molti leader si scaldano per il "big government" e il populismo anti Wall Street di Barack Obama. Il premier britannico, Gordon Brown, ha detto di "sentirsi molto a suo agio" con la guerra alle banche del presidente americano. Il presidente francese, Nicolas Sarkozy, ha appena imposto a Renault di continuare a produrre Clio IV in Francia, anzichè in Turchia, rinunciando a un risparmio di 1.400 euro a veicolo. Ma il caso Polonia indica che lo "small government" e il pragmatismo liberista rimangono ricette più efficienti per affrontare la crisi economica e uscirne con slancio. Il governo del liberale Donald Tusk non si è fatto prendere dal panico nel mesi seguiti al collasso di Lehman Brothers: nessuna corsa agli aiuti alle imprese, né alcun annuncio significativo della spesa pubblica per attenuare le conseguenze sociali. Risultato, l'economia polacca è l'unica in Europa a non essere entrata in recessione tra il 2008 e il 2009. "I calcoli mostrano che la crescita è stata del 1,7 per cento" quest'anno, dicono fonti di Varsavia, in attesa dei dati ufficiali la prossima settimana. Per il 2010 l'annunciata ripresa sosterrà sui suoi passi. Noi aspettiamo.

Di Antonio Socci posso dire solo bene, a parte che è matto come un cavallo, alla stregua di tutti i seguaci di Fede e di mistici, e per quanto mi riguarda in sospetto di santità laica. Lo strano cristiano dei miei sogni affermava ieri con tutto il suo sbaglio, che modernizzando sullo scandalo di questa candidatura darò un contributo all'elezione della Bonino (credo mi sopravvalutino, ma non è impossibile) che dalla ragione: da solo conto poco, e spesso faccio danni), che non mi devo permettere di evocare il diavolo neanche in iperbole, che il diavolo esiste e non necessariamente esorcisti nelle diocesi, e la Bonino votando Pdl.

Ma veniamo al dettaglio decisivo. Ieri, mentre si potevano leggere obiezioni e repliche, il Foglio pubblicava un documento straordinario, l'inchiesta di Marianna Rizzini nella base cattolica del viterbese, una delle province laziali in palio. Il mandato giornalistico era: accerta cosa pensa il mondo cattolico di base della candidatura Bonino. Risultato, per me purtroppo scontato: la votano o si voltano dall'altra parte, con la sola eccezione dei poveri e solitari missionari del Movimento per la vita, i fissati dell'aborto. Si bevono la favola della donna moderna socialmente impegnata, e chissenefrega dell'etica, il cristianesimo mica è una morale, no? Stefano Di Michele, a suo modo un laico devoto, ha commentato: si attendono buone notizie dalla diocesi di Frosinone. Dal portavoce del vescovo ai laici impegnati nell'associazionismo, nella città e nella provincia dei papi nessuno vede alcuno scandalo.

Adesso io torno su quanto mi sia insopportabile personalmente la Bonino. Lo so e me lo dico da me: bisognerebbe combattere le idee non le persone, e sai che correttissima noia. Ma mi lasciate fare una eccezione in un caso di fanatismo ideologia in cui la persona è il sommario delle sue idee, e anche delle sue pratiche militanti, da dea degli inferi e della fecondazione artificiale, sulle quali abbiamo steso un velo di pudico silenzio? Non mi scuso per il diavolo e la demonizzazione, che sono evidenti provocazioni utili forse ad aiutare i ciechi a vedere e i sordi ad ascoltare. Non mi scuso di niente e confermo, con tratto forse impolitico, ma razionalmente profetico: la candidatura Bonino è una scelta di laicismo, non di unione, non di unione storia regionale, non è un business partitico da mettere sotto controllo limitando i voti a votare Pdl e Udc.

Quella candidatura è un modello ideologico, un programma di rilancio della peggiore ipoteca laicista a Roma, un tentativo di rivincita anticlericale contestata ma non rilevante del referendum sulla fecondazione assistita, uno schiaffo ai vescovi e ai laici del dies familiae; è anche la definitiva certificazione, se non consolidata, della marginalizzazione della chiesa dei movimenti, delle battaglie culturali all'insegna della difesa della fede, alleata della ragione, nello spazio pubblico contemporaneo. Quando la Englaro fu spenta in un'Italia con questa maggioranza e questa tradizione magisteriale degli ultimi due papi, il loro evangelium vitae fu spento di sgabello, la debolezza del cristianesimo, e mi fu risposto che il cristianesimo deve essere garbato e debole, deve saper cristologicamente "sostostare" in nome di una fede che smuove le montagne, figuriamoci le Bonino.

Sbagliato, cari amici. Non cerco gloria nè potere. Provo umanissimamente a cogteggiare la verità, e a rinsaldare lo spirito di amicizia che mi lega, da razionalista laico e dunque consapevole dei limiti della ragione, ai miei fratelli di fede. Siamo corti. Lo spirito è invincibile, ma la pompa della bicicletta e il metodo Karman sanno aspirare corpi e anime e tradizioni di vita e di cultura con imbattibile frenesia.

L'ULTIMA DEL DIAVOLO

Perché non mi pento d'aver inquietato Socci e Avvenire sul caso Bonino

Con delicatezza di tono ed energica sostanza, il direttore di Avvenire, Marco Tarquinio, risponderà ieri all'obiezione del Foglio, se si possa dire che il diavolo senza sapere che pesci pigliare (caso Bonino): fatti i fatti tuoi, il direttore del giornale dei vescovi italiani impagina in maniera molto diversa. Tarquinio sa che quando si trattò di difendere l'autonomia del giornale cattolico in situazioni di estrema indigenza, non ci tirammo indietro e ancora oggi, in un certo senso, non ci tiriamo indietro, come potete vedere dall'articolo di spalla in prima pagina sulle conseguenze del caso Boffo). D'accordo sul metodo, comunque, e sulla sua sua giornalista stimabile, di solido impianto realista. Ma è chiare che io parlavo d'altro, non di impaginazione, segnalando "il diavolo a pagina 11". La mia domanda vera era questa: cari amici cattolici italiani, laici e consacrati, vi fa scandalo o no la candidatura Bonino nel Lazio e a Roma? Ed è opportuno o no che lo scandalo affiori alla luce? Avete o no l'energia per educare a una civile reazione una comunità schizofregiata e vilipesa da una candidatura provocatoria? La risposta è in questo senso tuttora inevasa. Salvo un dettaglio decisivo, di cui tra poco.

Sul quotidiano della destra Libero, che contro la candidatura diabolica ha provato a innestare la baionetta con timbro e toni maestosamente risonanti, sono caduti i fulmini di un laicista di buona scuola giornalistica, il nostro puntuto amico Filippo Facci, in diretta dal Walhalla. Convinto com'è che aborto e fecondazione assistita degradi embrioni umani vivi sono attività di diritto umanitario, giustamente il Facci si risenti dell'attacco a Emma che campeggiava nella prima pagina di Libero e scrisse, e vorrei vedere. Quando capirà che non è razionale, caritatevole o moderno, ma assai stupidamente e crudelmente postmoderno, l'aborto e la fecondazione assistita mandano avvelenarli per buttarli nel cestino dei rifiuti, spegnere gli anziani ammalati per decreto etico, usare esseri umani come cavie per la medicina, e lo capirà. Allora vorrà sentirsi suo pari. Noi aspettiamo.

La candidatura di Bonino è stato oggetto di dibattito sul Foglio. Oltre all'inchiesta sui cattolici pro Emma di Marianna Rizzini (che continua la prossima settimana), su www.ilfoglio.it trovate anche: "Il diavolo a pagina 11", "Frankenstein Satana e pio bello", "Effetti stampa Emma, l'icona maggioritaria concepita in vitro", "Istruzioni e ragioni per detestare Emma Bonino (e sperare che perda)".

Deserti atomici

Il medio oriente lascia gli appalti occidentali e si fa il nucleare civile Washington e Parigi preoccupate

Roma. Due notizie complicano il piano degli Stati Uniti per ridurre la minaccia nucleare in medio oriente. Gli Emirati hanno scelto un gruppo coreano per costruire quattro reattori nel deserto, sollevando dubbi e delusioni da Parigi a Washington. Come se non bastasse, la Turchia vuole entrare nel club dell'atomo senza i consigli (e il controllo) della Casa Bianca. Il primo caso è scoppiato alla fine di dicembre, quando il ministro degli Abu Dhabi ha deciso di affidare un appalto milionario e delicato a Kopco, la società che controlla il monopolio dell'energia in Corea del sud. E' proprio da quarantamiliardi di dollari e prevede la nascita di quattro centrali moderne per rifornire il paese. La prima entrerà in funzione nel 2017, ma i lavori prosegueranno sino al 2020. La vittoria coreana ha stupito gli osservatori stranieri: anche a Seul si è parlato di "successo storico" e molti sono convinti che sia davvero così, perché l'appalto sembrava un affare per i grandi nomi del settore. Il presidente francese, Nicolas Sarkozy, ha favorito la nascita di un super consorzio formato da Edf, Gdf Suez, Total e Areva con il solo obiettivo di conquistare la commessa, ma ha dovuto abbandonare ogni ambizione.

Il contratto nel mandato di Bush

Il rammarico è arrivato anche alla Casa Bianca, che ha perso una buona chance per il rilancio dell'industria energetica. L'idea di portare l'atomo negli Emirati risale all'epoca di George W. Bush. Il progetto aveva una doppia valenza: doveva aiutare un compatto colpito con forza dalla crisi degli ultimi anni e rappresentava un sistema valido per tenere sotto controllo la proliferazione nucleare in medio oriente. Due società americane, Thorium Power e CH2M Hill, hanno firmato il primo accordo di collaborazione con il governo arabo all'inizio del 2008. Un uomo del Congresso, William Travers, è volato negli Emirati qualche mese più tardi per scrivere la legge che avrebbe regolato l'esperimento. Il via libera della Casa Bianca è arrivato un anno più tardi, ma il successo a sorpresa dei coreani ha mandato all'aria il piano. E' un brutto colpo per il successore di Bush, Barack Obama, e i soldi sono soltanto una parte della storia.

(segue a pagina quattro)

Lazio, dove la 194 è una mattanza

Ecco i numeri di un fallimento figlio dell'ideologia. Emma che farà?

Roma. Su quanti fossero gli aborti clandestini prima dell'introduzione della 194 c'è una lunga tradizione di cifre iperboliche, alimentate dai radicali e dall'Aied (Associazione italiana per l'educazione demografica). Ancora pochi giorni fa in televisione, sul terzo canale, nella trasmissione "Correva l'anno", mi è capitato di sentir dire, a proposito del "mitico" 1968, che in quell'anno si ebbero più di un milione di aborti. Balle. In quell'anno le nascite raggiunsero quota 930 mila, i bambini si facevano, non si abortivano. Se la cifra dell'aborto fosse stata reale, ci sarebbero avuti due milioni di concepimenti: pari, considerando la popolazione femminile di allora in età feconda, a quasi sei concepimenti in media per donna. Un livello di concepimento che, a differenza di quello dell'Africa sub-sahariana, ma quasi il doppio di quello reale nell'Italia di allora. Radicali e Aied hanno sempre mirato a ingigantire il problema, perché più lo accresci più devi prendere misure, organizzare servizi, educare alla contraccezione, inventare e distribuire pillole, e comprare pure pubblicitarie. Il tutto improntato, più che a introdurre alla consapevolezza del sesso, ad ampliare quella della protezione dai rapporti sessuali (che per questo, del resto, funziona così poco).

Nell'occasione è stata intervistata anche la ginecologa Elisabetta Canitano, che ha sua opera presso la sede romana dell'Aied, e che ha ricordato come, andata a vedere se poteva dare una mano, si fosse poi formata ben oltre il preventivato, presa da quella esperienza umana. Ricordo la Bonino e ricordo l'aborto perché, se vincerà le elezioni nel Lazio, all'esponente radicale si aprirà davanti uno scenario del tutto problematico proprio sul suo terreno d'elezione. Il Lazio è la regione messa peggio quanto ad applicazione della 194. Ed è curioso pensare a quanto giusto l'area della capitale, con tutto il bombardamento sul sesso sicuro, preservativi a portata di mano e pillole pronte per l'uso, sia quella dove si hanno a un tempo i peggiori indicatori di abortività e minore disponibilità di risorse per farvi fronte.

Vediamo gli indicatori sul lato dell'abortività. Il Lazio è con la Puglia la regione con il più alto tasso di abortività (11,1 aborti anni ogni mille donne di 14-49 anni, rispetto a una media nazionale di 9,1), quella con la più alta proporzione di donne con meno di vent'anni che quest'anno abortiscono (10 per cento contro una media nazionale del 7,5 per cento), quella con la proporzione di studentesse di gran lunga più alta tra quante abortiscono (ben 23,3 per cento rispetto all'11,6 per cento nazionale), con uno dei più alti tassi di recidività (circa una donna su dieci di quante abortiscono ha già avuto almeno due aborti) e, dulcis in fundo, quella dove l'assenza dell'aborto in minorenni è dato più massicciamente dal giudice (50 per cento, contro meno del 30 per cento a livello nazionale) anzitutto dal giudice, ma soprattutto dai reporti quanto meno problematici, nelle famiglie, tra ragazzine e genitori.

Un disastro. A fronteggiare il quale non c'è praticamente nessuno, perché le proporzioni degli obiettori tra ginecologi e anestesisti sono da sballo: 86 ginecologi e 7 anestesisti su 100 sono infatti obiettori, le più alte proporzioni italiane. E sono obiettori i due terzi del rimanente personale. Detto che perfino la media dei consultori è più bassa di quella italiana (1,2 contro 1,5 ogni 10 mila donne in età feconda), il quadro del Lazio a proposito di 194 è completo ed è un quadro che induce al pianto. Non sarà sfuggito come la quota delle studentesse – quasi una donna su quattro in Lazio – sia esattamente il doppio di quella italiana.

(segue a pagina quattro)

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

CERCASI CAV. DI SINISTRA

- INCHIESTINA sul perché la gauche europea e quella italiana vorrebbero bisognosi di uno come sir Richard Branson (Cerasa, inserto I)
- L'ARTE AI TEMPI DI STALIN spiega perché il comunismo è ancora tra noi (Boffa, inserti V e VII)
- I FIORI DEL MAHLER. Il canto della terra e il romanticismo della disillusione (Bortolotto, inserto V)

Un etere di affari

A Londra il Cav. e Murdoch sono destinati a parlarsi

News Corp. deve vendere una parte di Itv. Nodo-prezzo per Mediaset

Milano. Sarà, come dice Pier Silvio Berlusconi, che Rupert Murdoch non è un nemico da abbattere, ma "un concorrente tessissimo per quanto cortese" e "bene se dovesse diventare una guerra". Fatto sta che, come suggeriva già giovedì sera l'informato Financial Times, dopo i colpi bassi degli ultimi mesi tra il magnate australiano proprietario di Sky Italia e il presidente del Consiglio, tra qualche settimana gli Berlusconi e Murdoch, quello di News Corp., la holding mediatica di Murdoch, non è escluso che potrebbero sedersi attorno a un tavolo per fare affari. Giovedì scorso, la Corte d'appello di Londra ha infatti respinto un ricorso presentato dai legali di BSkyB, la controllata britannica della multocchiana News Corp., intimando la vendita al più presto del pacchetto azionario detenuto da BSkyB in Itv, il principale editore televisivo privato del Regno Unito. Nel 2006 James Murdoch – allora amministratore delegato di BSkyB, oggi presidente – annunciò l'acquisto del 17,9 per cento di Itv per 940 milioni di sterline, sbarrando il passo alla scalata di Virgin Media. Affare costoso, ma redditizio: Itv, concorrente commerciale della Bbc dal lontano 1955, è infatti proprietaria di un canale digitale (Channel 3) e di quattro canali digitali (Itv2, Itv3, Itv4 e Citv Channel). Adesso i giudici gli chiedono di scendere almeno al 7,5 per cento, e c'è chi a Londra scommette che a questo punto Murdoch non decida di disfarsi di tutte le azioni. In questo caso ci perderanno, notano gli analisti: nel 2006 un'azione di Itv valeva 95 pence, mercoledì la quotazione era di 57,85. Significa che – stando all'attuale valore di mercato – quel 17,9 per cento costerebbe poco più di 450 milioni di euro, anzichè più di un miliardo. Con cifre simili è facile intuire che l'affare, a Cologno Monzese, non dispiacerebbe. Altri analisti pensano invece che per chiudere l'eventuale operazione i prezzi di Borsa debbano scendere ancora per essere allettanti.

Chi sostiene l'interesse del Biscione invita a rispettare le dichiarazioni di un anno e mezzo fa, quando un precedente vertedto dell'autorità britannica per la concorrenza aveva giudicato "non che giovedì i giudici londinesi hanno confermato. Gina Nieri, consigliere di amministrazione di Mediaset e direttore per gli affari istituzionali del gruppo (carica che ricoprì (era il settembre 2008) al corrispondente del Times a Roma che, sebbene in quel momento non ci fosse alcun negoziato in corso, "la quota di BSkyB in Itv è una delle acquisizioni che stiamo considerando". Pur Murdoch decise di ricorrere in appello contro la decisione dell'authority e non se ne fece più nulla. Adesso i legali di News Corp. sembrano scartare l'idea di un nuovo ricorso (secondo la quasi totalità degli analisti un nuovo verdetto sfavorevole sarebbe scontato), le potenzialità di un accordo sono di fatto rilanciate. Sulla carta, i concorrenti non mancano, sebbene i tedeschi del gruppo RTL – che nel Regno Unito controllano il canale Five – abbiano lasciato intendere già giovedì sera di non essere interessati all'affare. Al contrario, a Londra si parla di fonti dell'ambito ai lavori sono certi dell'interesse di Mediaset e di quello del fondo di private equity Blackstone (e si parla anche di Di Maio). Ma, sappiamo come si decidessero ad avanzare un'offerta, a fare la differenza resterebbe l'esperienza trentennale del Biscione nel settore della tv commerciale. Senza tener conto della possibilità di sinergie, anche grazie a Endemol, che un ingresso di Mediaset in Itv di sicuro porterebbe. L'affare sarebbe però tale soprattutto per gli italiani. Con l'ingresso nel mercato britannico dei media, Mediaset diventerebbe – ancor più di oggi – un editore multimediale di grande livello, consolidando non soltanto i suoi asset italiani, ma anche la sua strategia estera, che negli ultimi anni si è sviluppata per lo più in Spagna, dov'è fresco l'acquisto (accanto alla storica Telecinco) del canale Cuatro. Secondo alcuni osservatori, una itv parzialmente berlusconiana non darebbe soltanto opportunità nuove al gruppo italiano, ma anche una "backdoor influence" sui media britannici da parte del capo del governo.

Non chiamatelo derby

Inter-Milan è solo una partita di calcio, cioè fenomenologia dello spirito allo stato puro

Per favore non chiamiamolo mai più derby. Non riduciamo milioni di tifosi a hinterland di una città operosa che cinquanta anni fa si vide come capitale morale d'Italia. Non riduciamo un miliardo di appassionati, di buongustai sparsi nei cinque continenti, a sudditi della sindachessa. Non operiamo più alcuna reductio ad unum, la complessità non è un derby. E poi nel paese degli ottomila comuni e delle sedicimila fazioni, una stracittadina non si nega a nessuno, nemmeno a Mesagne, 72 metri sul livello del mare, 27.897 abitanti, dove le donne fanno quadrato attorno a Nichi Vendola. Non evochiamo più nemmeno l'ubbia che la città abbia un'anima, la mondializzazione se l'è divorata. Il genius loci ha frequentazioni ormai esotiche ed estese, abita a Utrecht, a Buenos Ai-res, a Porto Alegre, a Napoli. E siamo molto contenti che sia così. Smettiamo anche la nenia su due presidenti e due stili. Questa partita è finita da tempo. A Massimo Moratti, borghese comune il fuoco, va il titolo mondiale dell'aplomb, del servizio mesto, del disincaglio signorile dall'imbarazzo. A Silvio Berlusconi, sorriso carnivoro, geneticamente mentitore, imprevedibile ribaldo, che ad agosto fra lazzi e risate di scherno vende Kaká e pure Ancelotti. E mette la squadra nelle mani di un dandy impacciato e manifestamente fuori ruolo, nei piedi di un calciatore che sembra il monumento alla sua passata gloria. A questo presidente che vede cose che gli altri non vedono, che crede nella follia come componente indispensabile del successo, va il titolo di esperto planetario di riferimento, e non credo che mi faccia velo una fede calcistica incrollabile e lunga cinquantacinque anni.

Limitiamoci dunque a parlare di una semplice partita di calcio. Cioè di ventidue in mutande e due fashion victim, uniti dalla lingua madre e da una certa conoscenza del mondo, ma opposti per tecnica di comunicazione: maschia, aggressiva e sfrontata quella di Ranieri, flemmina, neutrale, seduttiva e ammiccante quella di Leonardo. Limitiamoci a parlare di una banale partita di calcio. Cioè del confronto tra il fascino tenebroso della luna e quello salvifico del sole. Tra l'arte e la forza, tra il dinamismo e la corsa. Tra la potenza devastante del muscolo e la forza letale dell'istinto. Tra vedere la palla e sentirla. Limitiamoci a parlare di una semplice, banale partita di calcio. Cioè di fenomenologia dello spirito, di scontro fra civiltà. Ma per favore non chiamiamolo mai più derby. Mai più.

Andrea's Version

Era stata una svista, soltanto una svista, il responsabile se n'è scusato, eppure i cinici, quelli che se ne battono delle sorti del pianeta, ancora la antignare. Dell'Himalaya, stiamo parlando. Dei suoi ghiacciai con l'acqua alla gola che tra un po' non basteranno per un Negroni, come aveva avvisato nientemeno che l'Onu, per la penna di un certo Rajendra Pachauri. E ieri Rajendra ha per l'appunto chiesto scusa al mondo in ansia. Scusa? Però ha l'uccello.

Vaticanologia applicata

Gli inutri di Ruini, Papa compreso, e gli ultimi fuochi del caso Boffo

In un dossier riservato l'accusa: pressioni lobbistiche laiche e "spregiudicatezza ingenua" di un direttore autorevole

Bertone, l'Osservatore, gli altri

Roma. E' stato venerdì 8 gennaio che il bollettino ufficiale della Santa Sede ha comunicato: il Papa nella mattinata ha ricevuto in udienza il cardinale Camillo Ruini, vicario generale emerito di Benedetto XVI per la diocesi di Roma. Tre giorni fa Ruini ha incontrato Silvio Berlusconi e Gianni Letta. Il Foglio è in grado di fornire informazioni sull'incontro del Papa con Ruini di due settimane fa: tra i temi più importanti in agenda vi era il "caso Boffo", tutt'altro che chiuso. Ruini ha detto al Pontefice una cosa che questi non sapeva. E cioè che chi ha lavorato per far scoppiare il caso, ovvero chi ha accreditato e avalorato al direttore del Giornale Vittorio Feltri l'informativa anonima su Boffo poi rivelatasi non corrispondente agli atti processuali – "un informatore attendibile, direi insospettabile", ha scritto Feltri sul Giornale il 4 dicembre scorso in un articolo nel quale ritrattava ogni cosa – è un ambiente lobbistico che si è avvalso di una certa "spregiudicatezza e ingenuità" del direttore dell'Osservatore Romano per indirizzare la penna di Feltri contro Boffo. Lo fanno notare anche alcuni tra gli esponenti più colti e raffinati del mondo dell'associazionismo cattolico italiano: "L'intervista che Gian Maria Vian, poche ore dopo l'attacco di Feltri sul Giornale a Boffo, ha concesso al Corriere della Sera per rivendicare a merito del suo Osservatore, a differenza di Avvenire, una sana prudenza (perché non aveva mai scritto sulle vicende private del Cavaliere), avrebbe fatto drizzare le orecchie a qualsiasi investigatore minimamente dotato di intuito".

Il motivo che ha spinto questo influente giro laico e postdemocristiano a indirizzarsi contro Boffo è chiaro: questi rappresentava, sia nella sapiente direzione di Avvenire che nell'indiscussa capacità di tenere rapporti personali, il "fiore d'unione" tra Ruini e il suo successore alla guida della conferenza episcopale italiana, il cardinale Angelo Bagnasco. Un tratto d'unione che avrebbe garantito alla Cei di continuare ad libitum la linea messa in campo nel quindicennio della sua presidenza da Ruini: forte presenza nell'agone pubblico invece che tiepida irrilevanza, nessun arretramento sulle battaglie inerenti quei principi che Benedetto XVI, per la prima volta nel discorso rivolto il 30 marzo 2006 ai parlamentari del Partito popolare europeo ricevuti in udienza in Vaticano, definì apoditticamente "non negoziabili".

Beninteso: Vian ha dimostrato in questi due anni di direzione del giornale vaticano ottime qualità, riconosciute da tutti dentro e fuori il Vaticano: un buon osservatore è brillante, pieno di idee, contribuisti significativi, spunti che aprono dibattiti di idee e di cultura. Insomma, si legge e si legge senza perdere in autorevolezza. Sono le legittime ma oblique pressioni di chi lavora nelle retrovie e in una prospettiva post o anti ruiniana a essere state o a essere tutt'vora molto forti. A volte troppo forti. Sono pressioni il cui campo d'azione spazia anche fuori le mura vaticane e arriva fino a influenzare (a tratti in modo tre troppo evidente) l'informazione religiosa del primo quotidiano italiano della borghesia laica, il Corriere della Sera.

Benedetto XVI era colpito da questa versione dei fatti. L'emergere di sospetti e manovre che mostrano i sorprendenti risvolti del caso Boffo non deve negarli fatto piacere. Toccherà al segretario di stato vaticano, il cardinale Tarcisio Bertone, e al sostituto, l'arcivescovo Fernando Filoni, scegliere la strada maestra, ovvero valutare ogni cosa a dovere e con oculatezza, come ha chiesto loro la Casa pontificia. Del resto sia Bertone sia Filoni lavorano in piena sintonia con il Papa e questi sa che può fidarsi completamente di loro. Giusto due giorni fa, tra l'altro, è stato l'Osservatore di Vian a pubblicare in prima pagina la lettera datata 15 gennaio 2010 con la quale Benedetto ha confermato Bertone come segretario di stato al compiersi dei suoi settantacinque dieci 75 anni: "Ho sempre ammirato il suo 'sensus fidei', la sua preparazione dottrinale e canonistica e la sua 'humanitas'", ha significativamente scritto il Papa. E' vero che questa conferma pubblica è oltre un mese dopo il compleanno, ma in questi casi la sostanza conta molto più della tempistica. E la sostanza emerge chiaramente dalla lettera: il Papa ritiene preziosa la collaborazione del suo segretario di stato e non intende "dimissionarlo".